

Atlante
24 ore

Fondi neri, Hyde cambia idea

Tramonta la proposta di allargare l'inchiesta sul Sexgate



WASHINGTON La base repubblicana ha detto basta. Dopo una drammatica teleconferenza i capi del partito hanno dovuto rinunciare a espandere l'inchiesta su Bill Clinton. La camera voterà forse entro fine anno e il tormentone di Bill e Monica sarà finito, ma non si può prevedere se sarà una conclusione comica o tragica. Gli schieramenti pro e contro l'impeachment hanno forza quasi pari: una decina di deputati ancora incerti decideranno la sorte del presidente degli Stati Uniti. La rivolta dei peones repubblicani è esplosa dopo l'ultima iniziativa di Henry Hyde, il presidente della commis-

sione giustizia che pilota la procedura per l'impeachment. Hyde ha deciso: non muoverà nessuna contestazione a Clinton per la raccolta di fondi destinati alla sua campagna elettorale. Nei giorni scorsi, infatti, aveva fatto in modo di allargare le indagini anche alla vicenda dei presunti fondi neri per la campagna elettorale di Clinton. Mercoledì Tom Delay, il capogruppo repubblicano alla camera, ha ascoltato grida di rabbia quando ha chiamato in teleconferenza i deputati lontani da Washington. Hyde? Come i soldati giapponesi che continuavano a combattere a guerra finita.



Lewinsky, intervista da 1 miliardo

L'emittente televisiva privata inglese «Channel 4» ha concluso un accordo con Monica Lewinsky per l'unica intervista internazionale con l'ex stagista della Casa Bianca. Il contratto che prevede il pagamento di poco più di 1.100 milioni di lire, cioè il prezzo chiesto all'origine, secondo quanto ha annunciato l'emittente inglese è stato firmato dopo lunghe «contrattazioni editoriali». L'intervista sarà condotta in Usa e sarà trasmessa probabilmente verso febbraio, a poche ore di distanza da un'altra intervista con la giornalista Usa Barbara Walters.

«Eurostipendio» per parlamentari

«Piangono» italiani e tedeschi, che vedono quasi dimezzato il loro eurostipendio, ridono invece spagnoli e portoghesi, che guadagneranno il doppio: per porre fine all'attuale giungla retributiva fra gli eurodeputati, l'Europarlamento ha fissato uno stipendio unico di 5677 euro, circa 10 milioni di lire uguale per tutti i 626 euro-onorevoli. Una decisione sofferta presa nell'ambito della definizione del nuovo Statuto dell'europarlamentare per porre fine a anni di gelosie e mini-drammi interni nel piccolo mondo della politica europea, e ridare trasparenza al complesso giro delle retribuzioni e indennità degli eurodeputati. Attualmente ogni deputato riceve lo stesso stipendio lordo versato ai colleghi parlamentari nazionali. Le differenze sono enormi: gli italiani, i meglio pagati, ricevono ogni mese una indennità di 9.635 euro (18,6 milioni di lire), quasi 4 volte quanto viene versato ai colleghi spagnoli (2.827 euro), i più «poveri».

Filippine, 23 bimbi morti nel rogo

A Manila distrutto il vecchio orfanotrofio. Il bilancio è di ventotto vittime. Le porte sbarrate hanno impedito la fuga dei piccoli. È polemica sui soccorsi

MANILA Almeno ventotto persone, di cui ventitré bambini, sono morte ieri tra le fiamme di un terribile incendio che ha distrutto prima dell'alba il vecchio orfanotrofio Association de Damas Pilipinas nel quartiere popolare di Paco a Manila. Dei 23 piccoli morti, cinque avevano solo pochi mesi d'età. Altri ventiquattro bambini sono sopravvissuti, mentre due sono dati per dispersi. Dipendenti dell'orfanotrofio hanno dichiarato che molte delle vittime sono perite nelle fiamme avendo trovato chiuse le porte. Il dramma si è consumato abbastanza velocemente ma sei i vigili del fuoco - pur essendo la loro stazione vicina all'orfanotrofio - fossero arrivati con maggior celerità probabilmente il numero delle vittime sarebbe stato molto inferiore. Così, dopo la disperazione e i corpi trovati ormai carbonizzati, adesso infuria la polemica sui soccorsi e la velocità degli spostamenti dalla caserma all'orfanotrofio.

Il sindaco di Manila, Lito Atienza, ha ordinato un'inchiesta. Secondo i primi accerta-



I vigili del fuoco filippini recuperano una delle piccole vittime del rogo

E. De Castro/Reuters

menti, le fiamme si sono sviluppate al pianterreno, nella cappella oppure nella biblioteca, probabilmente a causa di un corto circuito. La fatalità ha, peraltro, voluto che la tragedia si sia verificata alla vigilia della festa natalizia cui bambini dell'orfanotrofio avrebbero dovuto partecipare proprio nella gior-

nata di ieri. Costruito nel 1913, l'orfanotrofio accoglieva piccoli abbandonati o lasciati in custodia giornaliera dalle madri impegnate col lavoro.

Secondo il sovrintendente dei pompieri, Pablito Cordeta, una volta svegliati dall'incen-

dio molti bambini hanno cercato di mettersi in salvo salendo al piano superiore dell'edificio, trovando poi una morte orribile quando il pavimento è crollato facendoli precipitare tra le fiamme. Dipendenti dell'orfanotrofio hanno dichiarato che mentre le fiamme infuriavano potevano udire le grida dei bambini

intrappolati. «Ma non abbiamo potuto raggiungerli perché l'incendio si è propagato molto velocemente ed il calore era insopportabile», hanno detto. Domate le fiamme, pompieri e soccorritori hanno trovato tra le macerie i resti carbonizzati di giocattoli, libri e decorazioni festive tra cui un albero di Natale ed un grande pupazzo rappresentante Babbo Natale. Secondo i vigili del fuoco, molte delle vittime sono talmente carbonizzate che sarà praticamente impossibile identificarle.

È questo uno dei più tragici incendi nella storia delle Filippine. A marzo del 1996 le fiamme devastarono una discoteca a Manila con un bilancio di centosessanta morti. E l'anno scorso l'incendio di un albergo nell'isola di Mindanao, nel sud del paese, ha provocato altre ventiquattro vittime.

Intanto, a Manila, l'inchiesta aperta dalla magistratura dovrà verificare la tempestività dell'intervento dei vigili del fuoco, e appurare se esistono delle responsabilità dirette di qualche persona in particolare e, nel caso, emettere ordini di cattura.

In Algeria bomba uccide 14 persone

L'ordigno è scoppiato in un mercato

ALGERI Ancora morti in Algeria. Ieri i chiodi e i vetri contenuti in una bomba rudimentale hanno seminato l'orrore tra la gente andata a fare la spesa al mercato di Khemis Miliana uccidendo 14 persone e ferendone 24. Il bilancio dato con un comunicato dalle forze di sicurezza è parziale e destinato a salire. La lontananza del villaggio da centri importanti, il più vicino è Ain Defla, circa 150 chilometri ad ovest di Algeri, rende difficile raccogliere informazioni ma i testimoni concordano che l'esplosione è stata terribile e i soccorritori giunti poco dopo si sono trovati di fronte a corpi martoriati che giacevano nel sangue, indumenti strappati e brandelli di carne. Ovunque, lamenti e grida. Ancora una strage in Algeria, insomma, dopo una pausa che aveva fatto sperare se non in una sconfitta, almeno in un ridimensionamento del terrorismo, a seguito delle ripetute operazioni lanciate dalle forze di sicurezza in tutto il paese. Ancora una volta l'eccidio avviene nel nord-ovest algerino: le zone montagnose più difficili da controllare, dove i terroristi di matrice islamica tornano non appena i militari si ritirano. A spingerli a

nuovi massacri e a renderli più temerari è la convinzione che Dio li assisterà poiché si avvicina il Ramadan, il mese sacro di digiuno e preghiera, ritenuto propizio alla «guerra santa».

Gli ultimi arresti di terroristi hanno mostrato che la loro età media è scesa: si aggira ormai tra i 14 e i 17 anni. I giovani esaltati senza lavoro né speranza di trovarlo, in una società che tenta di riprendersi e di uscire faticosamente da un incubo di sangue che in sei anni, è costato la vita ad almeno 70 mila persone. Nei giorni scorsi, le forze di sicurezza hanno arrestato il presunto responsabile dell'attentato di settembre al mercato di Tiaret che ha provocato la morte di 35 persone e il ferimento di oltre 120. L'autore del gesto è un ragazzo sotto i 18 anni, disoccupato, che ha piazzato una bomba vicino ad un banco del mercato per un compenso di 30.000 dinari, circa 900.000 lire. «Tra breve ci sarà un cambio di governo e poi le elezioni presidenziali. I terroristi vogliono anche incenerirsi nella crisi politica che vive l'Algeria - dicono fonti occidentali - pensano di provocarne lo sbandamento versando fiumi di sangue innocente».

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI Contro di lui è nata un'alleanza di tutti i partiti storici del Venezuela, dai socialdemocratici (Ad) ai democristiani (Copei). Così, in una sorta di psicodramma nazionale, uniti dallo slogan «Fermiamolo, altrimenti sarà la dittatura», le forze politiche venezuelane hanno rinunciato via via ai loro candidati presidenziali. E buttati alle ortiche, l'ex miss universo Irene Saez e il 77enne caudillo populista Luis Alfaro Ucerro, si sono alleati per fare fronte unico attorno a Henrique Salas Romer, un indipendente di centro-destra, che, dai sondaggi, pare appunto l'unico in grado di fermarlo. Lui è Hugo Chavez Frias, 44 anni, ex tenente colonnello dell'esercito, protagonista nel '92 di un fallito colpo di Stato e da mesi in testa alla lunga cavalcata elettorale che si concluderà domenica prossima con l'elezione del nuovo capo dello Stato.

NEI DOSSIER AMERICANI
Chavez sotto la voce terroristi ma gli Usa: rispetteremo il verdetto delle urne

Simpatico, straordinaria capacità comunicativa, affiere dell'onestà e dell'uguaglianza, Chavez sta conquistando il Venezuela con un programma semplice ma estremamente efficace in un paese che negli ultimi 40 anni ha visto alternarsi al potere i boss della classe politica più corrotta del Sudamerica. Gli è stato sufficiente dire «basta partiti e ruberie» per diventare l'idolo della piccola borghesia urbana e di quelle migliaia di poveri e poverissimi che popolano le sconvolgenti bidonville di Caracas. E che vanno ai suoi comizi con il basco rosso in testa, i ritratti del Che Guevara, il desiderio di vendetta nel

PRIMO PIANO ■ Chavez, il superfavorito alle presidenziali di domenica in Venezuela

L'ex golphista col mito di Bolivar

cuore e una gran voglia di partecipare ad una nuova stagione di quella che fu, per una ridottissima élite di burocrati e industriali, la grande abbuffata dell'oro nero venezuelano. Chavez li garantisce. Gli promette che annullerà con un sol colpo di spugna le diverse decine di miliardi di dollari di debito estero, che chiuderà il Parlamento per eleggere una nuova assemblea costituente e che governerà col potere dal basso, come a Cuba, con i Cdr, i comitati di difesa della rivoluzione. Promette anche Chavez, un altro uso dell'unica e straordinaria risorsa del paese: il petrolio. Lui, dice, ci farà scuole e ospedali con i soldi del petrolio. E ci farà mangiare i poveri.

Di fronte al ciclone Chavez, qualcuno lo ha già definito il «Gheddafi dei Caraibi», la borghesia venezuelana ceto ridottissimo, più o meno il 20% del paese è andata in tilt. E solo in questo rush finale, abbracciando la sua sorte a quella di Salas Romer, ha trovato la forza per dare una risposta politica riconoscendo l'unico dato di fatto, per ora, di questa tornata elettorale: l'ingresso di Hugo Chavez sulla scena ha, come un terremoto, cancellato tutto quello che, in termini politici, c'era prima di lui. Basta pensare che, per esempio, nelle rilevazioni della settimana scorsa i candidati dei due maggiori partiti, la Saez e Alfaro Ucerro, non superavano insieme il 3 per cento dei consensi. Roba da capogiro per le burocrazie di due partiti che governano il paese da mez-



Manifesti elettorali di Hugo Chavez in un mercato di Caracas

R.Mazalan/Ap

zo secolo. Nel frattempo su Chavez s'è detto di tutto. È amico di Fidel Castro, ha preso i soldi dalla Libia, ha avuto

una linea diretta con Mohamed Ali Seineldin, il colonnello «carapintado» argentino, che tentò un golpe nell'88. E via dicendo. Al punto che

punto, di riunire in un unico Stato tutti i popoli del Sudamerica. Dice, poi, di essere un democratico e un ammiratore della dottrina Blair si

proprio lui, Tony, e di voler perseguire al governo la stessa via di capitalismo umanista propugnata dal primo ministro laburista in Europa.

Bolivariano Chavez lo è di certo, anzi. Pare che sia ossessionato da Bolivar. Fin dall'82 quando, giovane cadetto, fondò insieme ad altri amici militari il Movimento Bolivariano rivoluzionario (Mbr-200), la cellula di quello che sarà, dieci anni dopo, lo stato maggiore del fallito golpe. Oggi si racconta che Chavez si fermi a chiacchiere con tutti i ritratti di Bolivar che incontra. In Venezuela ce ne sono migliaia. E diversi giornalisti, con inviato Cnn in testa, sono pronti a testimoniare che si presenta alle interviste portandosi sempre dietro una sedia vuota. Domanda: «A cosa gli serve quella sedia, colonnello?». Risposta: «È per Bolivar, vuole essere presente anche lui all'intervista».

Eppure, basta ascoltarlo per un po' e scorrere la sua vita recente, per accorgersi che il personaggio Chavez è davvero più complesso del cliché del caudillo militare, rozzo, prepotente e magari un po' s'emo che riempie le pagine della storia politica del Sudamerica. Nella sua biografia ufficiale, per esempio, Chavez, non si vergogna di confessare che vorrebbe essere poeta ha scritto vari sonetti, sempre rifiutati dai giornali; che nel tempo libero dipinge quadri che vorrebbe anche riuscire a vendere e che, anni fa, vinse, con un dramma intitolato, s'intitolava «Il genio e il centauro», il terzo premio in un famoso

concorso di teatro del paese. Ingegnità, simpatia, semplicità e comunicazione. Il cocktail che ha portato Chavez a sfiorare il 55 per cento delle intenzioni di voto a pochi giorni dalle elezioni è semplicissimo. E i suoi assessori, tutti professori di sinistra, ex marxisti, dell'università di Caracas, sono stati molto bravi a guidarlo sull'onda del successo.

Ora questo figlio di insegnanti di scuola media, con la faccia da indio e l'agilità linguistica d'un parteno, è a un passo dal conquistare nelle urne quel potere che sei anni fa cercò d'imporre con le armi. «Sconvolto» sono parole sue dalla

IL RIVALE SALAS ROMER È il candidato di tutti i partiti contro Chavez «Fermiamolo o sarà dittatura»

violenza delle repressione scatenata dal presidente socialdemocratico Perez per reprimere la famosa «rivolta degli affamati» nell'89. Tre giorni di saccheggi e rastrellamenti che costarono la vita di trecento morti. Cosa ci farà con questo potere è una incognita che toglie il sonno a molti se è vero che i capitali stranieri stanno fuggendo da Caracas e che le grandi famiglie dell'aristocrazia venezuelana hanno già in tasca il biglietto per gli Stati. Ora Henrique Salas Romer ha qualche chance in più di batterlo nelle urne ma non sarà facile poi fare la pace con quei milioni di diseredati che hanno riposto le loro speranze di salvezza in Chavez. «Domenica, ha detto il presidente del Parlamento, il Venezuela sceglie fra la democrazia (Salas Romer) e la dittatura (Chavez)», ma potrebbe anche finire peggio. Che succederà, infatti, se Chavez perde, magari di pochissimo e con qualche dubbio sulla correttezza dello scrutinio?

